

**Dal nostro corrispondente PECHINO** — È nevicato a Nanchino. Flocchi bianchi sul giallo dei gelosini e il rosa dei fiori rosa di pesco che erano già sbocciati. Dal 1929 era successo solo due volte: nel 1934 e nel 1953. Ma mai prima d'ora con tanta neve, tale calo della temperatura e in modo così diffuso su tutto il Jiangsu, «terra del riso e del pesce», uno dei granai della Cina.

Strane cose avvengono tra l'autunno dell'anno della tigre e la primavera dell'anno del coniglio nel paese di questo. Il 30 dicembre i sismologi riuniti a Pechino avevano predetto un'intensificarsi dei terremoti per i prossimi anni. Ce n'è stato subito dopo uno grosso al vertice del partito. In gennaio l'agenzia «Nuova Cina» aveva dato notizia della nascita di un puledro da un bardotto, incrocio tra asina e cavallo, che i testi di biologia indicano come non fecondo. Non dovrebbero essere così categorici: è rarissimo ma avviene: dai primi anni '30 sembra siano nati una trentina di puledri in Cina da bardotti e mule. Ma una puledra mai, da almeno 1000 anni a questa parte. È sempre in gennaio nel lontano Xinjiang si sono visti cinque soli splendere in cielo, fenomeno infrequente, ma spiegabile con la rifrazione della luce solare da parte dei cristalli di ghiaccio di un sottilissimo strato di nubi. Tutte cose che negli antichi annali si presentavano in anni di grandi sconvolgimenti.

Ma chi crede di essere il cronista, si chiederà a questo punto il lettore allarmato, sette anni di Cina gli hanno fatto tanto male da farlo delirare quasi fosse nei panni di un analista «delle primavere e degli autunni»?

Il fatto di cronaca è che una nevicata in aprile sulla valle dello Yang Tze non dice buono sul prossimo raccolto di cereali. I germogli di grano avevano appena cominciato a spuntare. È questo in un momento in cui le bisarritte meteorologiche avevano già creato altri guai. Mentre nevicava nel Jiangsu, molte altre province, Guangdong, Jiangxi, Hunan, Shanxi, Shanxi, Hebei, Guangxi e Sichuan sono alle prese con una prolungata siccità. Nel Sichuan, provincia che da sola deve nutrire oltre 100 milioni di cinesi, in marzo hanno tenuto una conferenza telefonica per affrontare l'emergenza e una «conferenza urgente» delle autorità provinciali affaccia addirittura la possibilità che in alcune aree vi sia una «carestia estiva».

Il dato meteorologico si sovrappone ad uno politico. I primi sette anni della riforma nelle campagne avviate nel 1978 erano stati favoriti da eccellenti raccolti. Ma poi erano cominciati i guai, anche per colpa del cielo inclemente. «Se mancano i cereali vi sarà disordine sociale», aveva ammonito Chen Yun citando l'antico filosofo Mo Ti nel 1985. Allora suonava polemica nei confronti dell'eccessiva disinvoltura sulla libera iniziativa dei contadini e il pieno ruolo del merca-



CINA

## Cosa accade a Pechino se a Nanchino nevicava

Strane primavere mettono in ginocchio l'agricoltura - E la terra torna al centro della battaglia politica - La disponibilità di cereali per abitante è la metà di quella dell'Urss



PECHINO — Un agronomo istruisce un allievo. In alto, un granai

to nei confronti di Deng Xiaoping da parte di un «grande vecchio» che, malgrado sia meno in vista, conta almeno quanto lui come padre del «nuovo corso» in Cina. Deng aveva accolto la critica di Chen. Avevano preso provvedimenti. Le nuove tappe della riforma nelle campagne, quelle del libero mercato, erano state rinviate sine die. Hanno aumentato, malgrado le difficoltà del bilancio pubblico, il prezzo d'acquisto del riso da parte dello Stato. Hanno de-

ciso di aumentare quest'anno del 40 per cento gli investimenti nei lavori di irrigazione. Ma il nodo dei cereali si ripresenta.

Nella riunione plenaria dell'assemblea del popolo che si svolge in questi giorni a Pechino quello dell'agricoltura è uno dei nodi su cui più si sono sentite critiche da parte dei deputati locali. Ad esempio, Yang Jike, vicesegretario dell'Anhui, uno dei granai del paese, la provincia in cui era partito prima nove anni fa l'esperimen-

to della terra «in responsabilità» alle famiglie contadine, ha rivelato che l'anno scorso hanno raggiunto solo l'85 per cento dell'obiettivo di ammasso di cereali. Perché, ha spiegato, coltivando cereali si guadagna metà di quel che si può guadagnare coltivando cotone e un terzo di quel che si può guadagnare coltivando mettilino, il grano. Poi perché sono calati gli investimenti e le opere idrauliche, riducendo nel 1985 di 160 000 ettari nel solo Jiangsu (di quasi 1 milione di ettari su scala nazionale nello stesso anno, più 0,6 milioni di ettari l'anno seguente) la terra irrigata. Erosione del suolo e boom delle industrie rurali hanno ridotto di 2,77 milioni di ettari dal '78 al '85 la già scarsissima terra coltivabile. E a questo si aggiunge il fatto che è sempre meno la quantità di terra affidata alla loro responsabilità che le famiglie contadine vogliono dedicare ai cereali anziché a coltivazioni e usi più redditizi.

Il raccolto record di cereali del 1984 (405 milioni di tonnellate) non è stato più eguagliato negli anni successivi. L'obiettivo è di raggiungere 450 milioni di tonnellate entro il '90. L'anno scorso le statistiche ufficiali hanno dato 390 milioni di tonnellate, 10 milioni più che nell'85. La situazione non sembra drammatica. Nessuno muore di fame come a cavallo tra gli anni '50 e '60. Ma qualcosa non sembra andare per il verso giusto se, a quanto si ricava dalle stesse statistiche ufficiali, i prezzi dei cereali sono aumentati del 53 per cento sul mercato libero dall'autunno scorso. Si sono lette sui giornali cinesi spiegazioni «scientifiche» dello straordinario fenomeno per cui un buon raccolto produce aumento dei prezzi, anziché diminuzione come sa-

rebbe nella logica del mercato (maggiore mobilità dei cereali, che prima si potevano vendere a prezzi non statali solo localmente, crescita della domanda da parte delle industrie trasformatrici in alcool, ecc.). Ma qualcosa non quadra.

Il raccolto record del 1984 rappresentava una disponibilità pro capite di 393 chili. Siccome i cinesi aumentano di 60 milioni ogni anno, la disponibilità del 1986 si aggira sui 360 chili a testa. I cinesi sono frugali: per mangiare gliene bastano circa 250 chili a testa. Ma dalla disponibilità pro-capite dipende anche quanto avranno a disposizione di cereali «trasformati» in carne, pollame, uova, latte, e così via. Di importarne dall'estero più di quanto ne importino attualmente non se ne parla neanche: la valuta disponibile non basterà nei prossimi anni nemmeno per il resto.

Sette anni di vacche grasse hanno dato un contributo determinante a che la spinta riformatrice superasse tutti gli ostacoli, compresi quelli delle eredità ideologiche maoiste, e arrivasse a questo punto. Sette anni di vacche magre (ce ne sono già stati due così) potrebbero metterla in seria difficoltà. E già succede che quando qualcuno dice «mercato», «iniziativa», qualcun altro gli risponde «cereali». Anche perché se è vero che quella dell'agricoltura cinese, specie in questi anni di riforma, si presenta come una «cassa sorda», rispetto alla piaga dell'agricoltura nella pur industrialmente più avanzata Unione Sovietica, è anche vero che la disponibilità pro-capite di cereali in Unione Sovietica è pur sempre il doppio di quella cinese e quella negli Stati Uniti è il quadruplo.

Siegmond Ginzberg

### AUSTRALIA

## La parabola laburista

### Quattro anni di governo Hawke

### Riforme, consensi e ora la crisi

Le coraggiose innovazioni e le attuali difficoltà dell'amministrazione - Se la sinistra sembra perdere popolarità, l'opposizione è lacerata da forti contrasti interni

Dal nostro inviato

CANBERRA — Canberra, la capitale dell'Australia, il cervello politico del paese. Il corpo è altrove, sparpagliato lungo le coste di un immenso continente in massima parte semi-deserto e disabitato. Il corpo è a Sydney, oltre 3 milioni di abitanti, grosso porto marittimo, cuore commerciale e finanziario della nazione. E a Melbourne (poco meno popolata di Sydney), la più europea delle città australiane, lunghi viali alberati, il tram sferragliante lungo l'interminabile Bourke Street, le notti brulicanti di giovani in cerca di incontri ed emozioni al «Rosati», nei locali di Chinatown, nei ristoranti di Carlton. O nella minuscola Darwin, che ha 1/4 degli abitanti di Canberra, ma aspira a di-

sono durati poco. Poi il meccanismo si è come inceppato, il tenore di vita generale si è abbassato, i rapporti tra governo e paese, tra partito laburista e sindacato hanno perso lo smalto e il fiducia si è sciolta dalla prima ora. E sono rimaste da risolvere questioni grosse, annose, dalle difficoltà di inserimento sociale di alcuni gruppi etnici, al tasso di disoccupazione che resta oltre l'8% benché sia sceso rispetto al 10% di due o tre anni fa.

Eric Brookbanks, che dirige la sezione immigrazione al ministero per gli Affari etnici, pur negando che il razzismo sia un problema allarmante («si esprime attraverso scritte sui muri, parole, non con episodi di violenza») ammette che i pregiudizi che venti o tren-

governi precedenti. La nuova coerenza di essere parte della comunità di nazioni affacciantesi sul Pacifico e non un'appendice britannica in mari lontani (formalmente la regina d'Inghilterra è tuttora il capo dello Stato australiano) si è tradotta in iniziative concrete: i tentativi del ministro degli Esteri Bill Hayden di contribuire alla soluzione della questione cambogiana, il ruolo guida assunto nel cosiddetto Forum dei paesi del Sud Pacifico (la «denuclearizzazione» dell'area è un'iniziativa che reca il netto marchio australiano). L'interpretazione delle proprie relazioni con l'alleato americano in chiave di assai maggiore autonomia rispetto al passato. Innovazioni che hanno in parte turbato i conservatori, ma forse ancora di più hanno deluso quegli ambienti progres-



SYDNEY — Una curiosa inquadratura durante le campagne elettorali del 1983. La laburista fa le lingue e si indirizza di una simpatizzante liberale.

ventare la più moderna e ricca città del paese con i suoi ambiziosi progetti di invasi del mercato asiatici, che sono tra l'altro assai più vicini in linea d'aria e in ore di volo o di navigazione che non le remotissime città connazionali del Sud, da Perth a Sydney, da Melbourne ad Adelaide.

Una città mostruosamente ordinata e pulita, Canberra. Ha tutto: ampie strade, parchi verdissimi perennemente innevati, aree commerciali pianificate secondo criteri di rigorosa razionalità. Le manca solo — la gente, o per lo meno l'impressione di essere «vissuta». Il viaggiatore italiano che in taxi attraversa la città senza quasi incontrare un'auto, un pedone, ha la sensazione di galleggiare nel vuoto come un'astronauta. Canberra non è l'Australia, comunque, forse non è nemmeno una città. È il Parlamento, i ministeri, l'università. Un'immensa sala di studio, di discussione, progettazione. Ma bisogna passare di qui per capire cosa bolle in pentola, quali processi nuovi stanno maturando nella società.

L'immagine tradizionale dell'Australia come una terra promessa, lavoro e casa per tutti, la fortuna a portata di mano, è un mito, la leggenda di tutti i paesi nuovi ed emergenti. La realtà è naturalmente ben diversa. E quanto fossero spinosi i problemi l'hanno sperimentato i laburisti nei loro quattro anni di governo dal 1983 a oggi. Una novità l'arrivo al potere della sinistra, in un paese retto dai liberali sin dal 1949 con la breve eccezione del governo laburista di Whitlam ('73-'76). L'euforia per il cambio di conduzione e i successi iniziali dell'amministrazione Hawke

t'anni fa si avevano verso gli immigrati italiani o greci ora si sono trasferiti su gruppi di più recente afflusso: vietnamiti, libanesi, sudafriani.

Tom Mockridge, porta voce del ministro del Tesoro, ammette le difficoltà di un'economia che troppo a lungo è rimasta «concentrata sullo sfruttamento delle risorse naturali, carbone, ferro, lana, carne, sviluppando poco e proteggendo eccessivamente il settore manifatturiero nazionale». La politica intrapresa dal nuovo governo laburista è radicalmente diversa dal passato, ma gli errori precedenti continuano a pesare. «Qualcuno — continua Mockridge — ci accusa di non essere stati abbastanza decisi nel perseguirla, ma se ci fossimo spinti troppo in là, avremmo avuto moltissima disoccupazione. Non si può uccidere l'economia allo scopo di difenderla».

La vasta «deregulation» voluta dal premier Robert Hawke aprendo i mercati finanziari alla concorrenza straniera, lasciando fluttuare la moneta nazionale, abolendo una serie di barriere protezionistiche al riparo delle quali l'economia locale aveva lungamente vacillato senza curarsi più di tanto di stare al passo con il progresso tecnologico, era probabilmente necessaria per dare respiro a un'economia asfittica, ma ha comportato anche effetti negativi. Il debito estero è cresciuto sino a livelli sudamericani (87 miliardi di dollari Usa) e per farvi fronte son dovuti salire i tassi d'interesse, mentre al bilancio statale venivano imposti drastici tagli.

Nei rapporti con l'estero Canberra si è mossa con intraprendenza ignota ai

stati anche entro il partito laburista, che si aspettavano passi ancora più decisi, ad esempio il divieto d'accesso ai porti nazionali per le navi Usa che non rinviano se hanno a bordo armi o materiali atomici.

I nodi verranno presto al pettine. All'inizio del 1988, forse già molto prima, i cittadini andranno alle urne. Si aprirà allora se gli australiani credono che nonostante tutto l'attuale maggioranza sia in grado di procedere sulla via del rinnovamento, anche culturale, del paese, o se prevarranno il timore di andare troppo in fretta o troppo piano. Curiosamente allo stato attuale delle cose il miglior alleato del governo è l'opposizione, ove entrassero i partiti conservatori, quello liberale e quello nazionalista, sono lacerati da virulenti contrasti interni. Nel secondo addirittura si profila una scissione e la nascita di una nuova forza ultrarazionalista, guidata da un personaggio come il senatore John Bjoerke-Petersen, tanto «folkloristico» quanto capace di fare presa sull'elettorato meno politicizzato, sensibile ai suoi attacchi qualunquistici contro le tasse e i comunisti (che in Australia, tra l'altro, sono pochissimi). Il suo emergere agli onori delle cronache nazionali è anch'esso un segno del tempo, un segno che la crisi di crescita attraversa dal paese è forte, e acuta. Ma probabilmente alla lunga sarà malare. I Joh passeranno, mentre certi processi di sganciamento dall'isolazionismo e dall'inerzia politici, economici, culturali del passato sono probabilmente irreversibili.

Gabriel Bertinotto

# UN SEMPLICE GESTO

# DALLE GRANDI RAGIONI.



ISCRIVITI AL PCI  
TESSERAMENTO 87